

INTERVENTO

L'insostenibile inefficienza

di Michele Tronconi*

Il cambiamento impone costi di aggiustamento. Sembra una filastrocca e come tale rischia di scivolare via, invece che accendere maggiore consapevolezza. Così il bell'articolo di Innocenzo Cipolletta, pubblicato sul Sole-24 Ore del 14 agosto, ha trasformato la filastrocca in qualcosa di quotidiano per tutti, pur ragionando *ad absurdum* e con le necessarie semplificazioni.

Per questioni di spazio e incisività, l'esercizio si è fermato a un'ipotesi da economia chiusa. Il problema nel problema, però, è che la nostra ha le porte spalancate. E le chiavi monetarie non sono più nostre. Così, molte delle nostre inefficienze non si trasformano affatto in ricavi a favore di qualche concittadino. Riducono, invece, la nostra capacità di interscambio - sia commerciale, che politico - a livello internazionale. Con la nostra entrata nell'euro è saltato un sistema perverso di riequilibrio interno che reggeva sulla capacità di spalmare in modo generalizzato il costo delle nostre inefficienze, così come l'ipertrofia delle rendite politiche, attraverso la combinazione di inflazione e svalutazioni monetarie.

Oggi, non solo questo non è più possibile, ma il rigore monetario della Bce, unito alla sempre maggiore apertura ai mercati internazionali, forza molti di noi al cambiamento. Succede che vi sia già una parte del Paese che sta sostenendo dei forti costi di aggiustamento. Penso alle famiglie italiane, su cui continua a pesare il changeover reale di 1 euro uguale a 1.000 delle vecchie lire. Penso ai settori dell'industria manifatturiera più esposti alla concorrenza internazionale, come il tessile. Ciò, mentre vi è un'altra parte del Paese che pensa di poter continuare imperterrita a far pagare i propri pasti a tutti gli altri.

Sono coloro che in Italia vivono, direttamente o indirettamente, "di politica", come li definiva Max Weber, distinguendoli da chi vive "per la politica". Il loro numero e l'entità dei capitali trasformati in rendite improduttive è divenuto sproporzionato rispetto alle capacità produttive del Paese. È un po' come se l'azienda Italia fosse gravata da un sovrappiù di spese generali, mentre il suo fatturato decresce. Questo, anche perché molti altri Paesi fanno meglio, chi perché ha meno *overheads* e chi perché ha più bassi costi di produzione. Il fatto poi che le imposte

continuino a disperdersi nella spesa corrente, cioè senza tagli e a scapito degli investimenti infrastrutturali, fa temere che l'inerzia del sistema continui.

Ciò determina che i costi di aggiustamento già sostenuti da una parte della popolazione non assicurino affatto il transito verso un futuro migliore. Ed è per questo che aumenta il malcontento, seppur poco assistito, forse, dalla necessaria consapevolezza sul da farsi. Ma non possiamo manco restare a metà del guado. Da questo punto di vista, la questione non è se essere o meno un Paese normale, ma se essere - e come - un Paese più coerente con le proprie scelte di fondo. C'è un cambiamento da completare, perché altrimenti, chi ha iniziato a pagarne il prezzo resterà impoverito, sia con riferimento al proprio stock di ricchezza iniziale, che con riferimento alle possibilità di redditi futuri. E non è che le cose andranno meglio per tutti gli altri. È vero, infatti, che i costi sostenuti da alcuni possono essere i ricavi di altri. Ma se la capacità di pagare dei primi diminuisce, anche i ricavi dei secondi diminuiranno. Soprattutto in un'economia aperta.

* Presidente di Euratex, Bruxelles

